

# MUSEO DIOTTI



**Guglielmo Pigozzi** (Viadana, Mn, 1955), fotografo professionista dalla metà degli anni Ottanta. Ha operato nel campo della fotografia industriale e pubblicitaria. Sul piano della ricerca propriamente artistica, ha realizzato alcuni libri fotografici d'artista (*Tratti e Ritratti*, *L'illuminazione pubblica*, *L'ottico*). Ha tenuto personali e partecipato a collettive a Mantova, Viadana, Borgoforte, Gualtieri, Reggio Emilia, Casalmaggiore, Verona, Pistoia, Soncino, Brescia, Civitavecchia, Parma.

Del suo lavoro si sono occupati in sede critica Liliana Cavani, Sergio Calatroni, Giorgio Cortenova, Edda Ferri Freddi, Ando Gilardi, Mauro Panzera, Valter Rosa e Afro Somenzari.



dal 28 febbraio al 22 marzo 2015

inaugurazione: sabato 28 febbraio, ore 17

MUSEO DIOTTI - via Formis 17, Casalmaggiore (CR)

orario di apertura: da martedì a venerdì 8-13; sabato e festivi 15,30-18,30

INGRESSO LIBERO

per informazioni: tel. 0375 200416 - [www.museodiotti.it](http://www.museodiotti.it) - [info@museodiotti.it](mailto:info@museodiotti.it)

## IMMAGINI POSTUME GUGLIELMO PIGOZZI

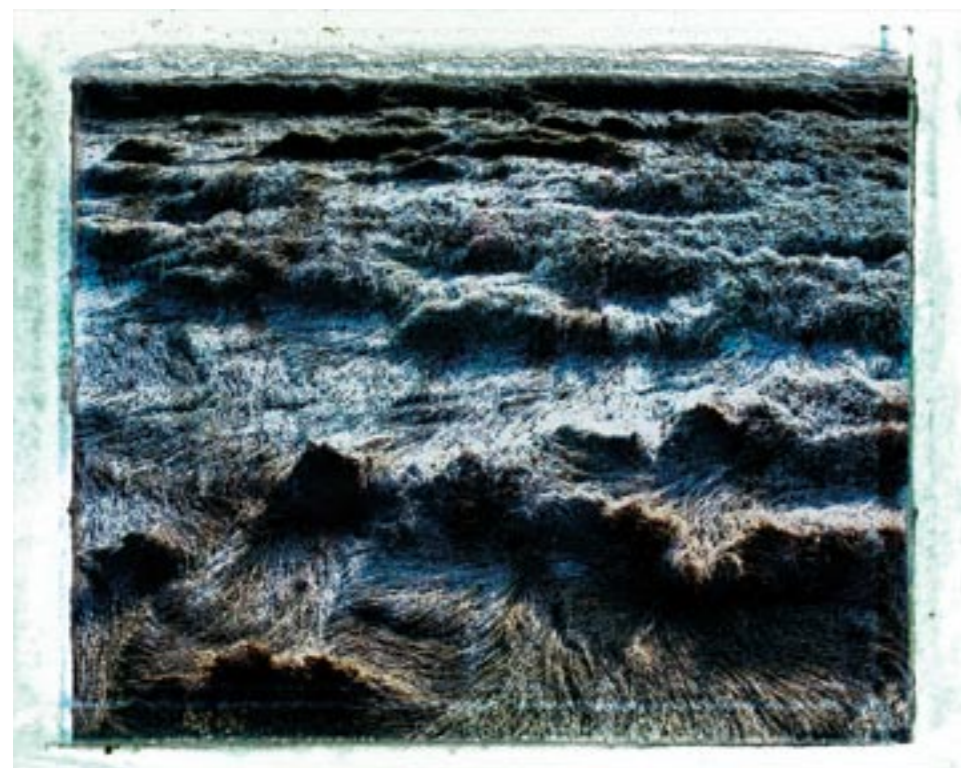
fotografie

## IMMAGINI POSTUME

GUGLIELMO PIGOZZI

Fotografie

“L’immagine è morta per affogamento, o perlomeno ha cominciato ad affogare nella palude delle icone senza numero che coprono la carta e i video, il giorno in cui è nata la Fotografia. E di morire, ma meglio sarebbe scrivere di finalmente crepare, l’immagine se lo merita ...”: così scriveva molti anni fa Ando Gilardi, il più acuto storico della fotografia e impietoso fustigatore della sua “stupidità”, presentando una mostra di Guglielmo Pigozzi. Certo sarebbe troppo voler far coincidere un pensiero critico così estremo con l’operatività di un artista-fotografo che sin dall’inizio della sua carriera, alla metà degli anni Settanta, non ha mai creduto che un’immagine fotografica potesse impunemente essere accostata alla nostra percezione della realtà. Vero è che a guidare la ricerca di Guglielmo Pigozzi (Viadana, 1955), più che un’istintiva diffidenza nei confronti del mezzo,



è stata una meditata coscienza secondo cui la fotografia non corrisponde solo a un’impressione esterna oggettiva, non è solo l’opera di un agente potente, la luce, ma una risposta più complessa, interiore, soggettiva, una vera e propria “passione”, per dirla con Goethe. Dire “scrittura della luce” non serve a cogliere la sostanza della cosa. Così, a voler restare sul piano puramente tecnico, fu chiaro fin dall’inizio a Pigozzi che le modalità attraverso cui la luce scrive il mondo possono essere declinate in modi ben lontani dall’evidenza percettiva, e che, da premesse rassicuranti legate a un’apparenza comune e condivisa, si può approdare ad un’immagine straniata e straniante, nei giochi diottrici, catottrici ed parottici dell’ottica fisica, nelle colorazioni della chimica e soprattutto nelle risposte attive del nostro occhio, non passivo ricettore, ma produttore di colori e di immagini, senza dimenticare il ruolo essenziale svolto dalla memoria nel processo immaginativo. L’immagine fotografica allora non è registrazione meccanica e mimetica, è traccia, impronta, sedimento, ed al contempo rimbalzo, riemersione, distrazione, sovrapposizione.

All’inizio Pigozzi ricercò gli effetti della luce polarizzata su medium plastici apparentemente incolori, poi studiò la metallocromia che lo ha avvicinato a ricerche sull’applicazione alla fotografia del selenio, del palladio e del platino. Consapevole però dei rischi di un campo di ricerca confinato tra formalismo astratto e sperimentalismo tecnico, se ne allontanava presto scegliendo la strada della contaminazione dei linguaggi, esplorando nuove risorse espressive dal recupero di immagini devitalizzate dei rotocalchi (la serie delle “trieline”), quasi a esorcizzare in ogni modo la “stupidità” e la “volgarità” della fotografia. Da allora in poi Pigozzi ha continuato a fare e raccogliere foto, ma senza la bulimia tipica dei suoi colleghi professionisti, in modo discreto, fermando l’attenzione su dettagli di luoghi e situazioni, piccole minute storie quotidiane sospese nel tempo, lasciando sedimentare anche quelle immagini scaturite da effetti non voluti, errori palesi, difetti tecnici, cercando insomma di trattenerle più con gli occhi e la propria memoria che col mezzo fotografico, senza sapere che poi tutto ciò sarebbe riemerso in un modo straordinariamente compatto e coerente, complice ora la manipolazione digitale, non veicolo di effetti speciali, ma restituzione generativa di immagini postume. Ora ce le propone, giocando sul doppio registro del macro e del micro, attraverso una serie di stampe digitali su grandi tele, realizzate fra il 2006 e il 2009, a confronto con foto di piccole dimensioni. Tanto il supporto, quanto la manipolazione cromatica e segnica, esaltano le qualità ambiguamente pittoriche di questi grandi lavori che Pigozzi delimita in qualche caso riproducendo fotograficamente delle cornici dorate, una sottolineatura non priva di ironia. Intravediamo paesaggi industriali, angoli di

periferie e fabbriche abbandonate, un campo di grano piegato dal vento, dettagli del selciato stradale e molte altre cose: non vedute, tuttavia, ma stati d’animo e racconti intimi, singolarmente parlanti e allo stesso tempo universali. Uno spazio residuale e narrante come luogo potenziale di accadimenti perturbanti, svuotato però di ogni contingente fatto di cronaca. Fotografie che si guardano quasi ad occhi chiusi, come in un sogno - dipinte coi colori dei sogni - per inoltrarci nel mistero della visibilità e nella relazione inestricabile fra visibile ed invisibile che è la sostanza di ogni immagine, il suo singolare fascino e il suo straordinario potere.

*Valter Rosa*

